

«Si è visto per lungo tempo il viaggio d'esplorazione come un atto di eroica follia, il frutto delle ardimentose imprese di ulissidi della modernità, dimenticando che quell'atto è anche lo strumento attraverso il quale le potenze europee si accingevano a dare una non disinteressata forma al resto del mondo, determinandone i confini e tracciandone per la prima volta le mappe».

€ 16,00

Cover design: Miguel Sal & C.
In copertina: galeone del XVII sec.
di un'antica atlante spagnolo del XVIII sec.
© Istockphoto

Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-23754-5



9 788815 237545



ATTILIO BRILLI

DOVE FINISCONO LE MAPPE

Storie di esplorazione
e di conquista

Mulino

commesse in Francia dai cattolici e dagli ugonotti al tempo delle guerre di religione. Al culmine di questa cruenta traslazione della barbarie antropofaga dal nuovo al vecchio continente, Michel de Montaigne compie la prima, lucida analisi del cannibalismo animato dalla più alta e tollerante tradizione del pensiero umanistico-cristiano: «Ora mi sembra, per tornare al mio discorso» esordisce il filosofo viaggiatore riferendosi ai cannibali del Brasile, «che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi». E quindi, pur riconoscendo l'esistenza presso gli amerindi di una sorta di antropofagia rituale, o di vendetta, disquisisce da par suo sugli orrori della civiltà occidentale e dei supposti valori in base all'infrazione dei quali si vorrebbero definire i cannibali:

Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto, nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile, farlo arrostito a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa), che nell'arrostitirlo e mangiarlo dopo che è morto⁸.

Per Montaigne il cannibale si rivela come la cattiva coscienza di un'Europa intollerante e fanatica e svolge la sua funzione scoronante facendo la propria apparizione, sotto vari travestimenti, nelle scene teatrali dell'ultimo Shakespeare, nelle piazze del carnevale dove si rovesciano principi e valori costituiti, nelle pagine del nascente romanzo borghese e nella satira politica. In analogia con le coppie di esemplari indigeni riportati in carne e ossa dal Nuovo Mondo quale prova tangibile della gloriosa conquista, la comparsa del cannibale stupisce il mondo, ma quella che provoca è una proditoria meraviglia che sfida, interroga e mette in discussione l'idea di civiltà e di progresso di cui si fregiano gli europei. La conferma dei valori occidentali di cui sono portatori i grandi esploratori del mare, i colonizzatori, i mercanti, i corsari, i negrieri è affidata a Robinson Crusoe, il

naufrao romanzesco che costruisce la figura del cannibale molto prima di scorgerne l'orma effettiva. Quella che vede è infatti un'unica impronta sulla sabbia, un solo piede, quasi il segno dell'idea aberrante dell'altro, più che la traccia di un essere umano. Così come Colombo o Verrazzano avevano popolato le Antille dei mostruosi fantasmi di Erodoto, di Mandeville e di altri più o meno fantasiosi viaggiatori, Robinson fa comparire i cannibali nella sua isola sperduta ricorrendo ai giornali di bordo e alle narrazioni dei grandi navigatori dell'età moderna. Nel suo racconto non c'è alcun dubbio sulla natura dei nuovi venuti, egli infatti scorge di persona «la spiaggia cosparsa di teschi, di mani, di piedi e di altre ossa di corpi umani»: i resti di banchetti antropofagi. Ma da buon europeo, da conquistatore di nuovi spazi, da individuo pratico che sa dominare il volto selvaggio della natura, Robinson non si limita a mettere in fuga i cannibali e a salvare il prigioniero dal suo orrendo destino, ma lo addomestica e lo istruisce. Grazie alle arti e all'audacia proverbiale del marinaio inglese, il cannibale s'avvia a diventare il buon selvaggio. D'altronde, aggiunge Robinson, fronteggiare i cannibali a viso aperto avrebbe significato sterminarli e l'ipotesi gli fornisce l'occasione per trarre la morale sulla politica della Spagna, la potenza antagonista dell'Inghilterra nel mar dei Caraibi: «Un'azione simile avrebbe giustificato la condotta degli spagnoli in tutte le barbarie commesse in America, dove annientarono milioni di persone le quali, sebbene fossero barbare e idolatre e praticassero, fra le loro usanze, molti riti crudeli e sanguinari, erano verso gli spagnoli del tutto innocenti»⁹.

L'inquieta circolazione di un'idea

La pedagogia di Robinson non dissuade il fantasma del cannibale caraibico dal turbare le coscienze europee. Per certi aspetti questi ha ancora in serbo il più audace *coup de théâtre* che si possa immaginare. Questo si verifica in un'isola, l'Irlanda, la cui colonizzazione ha costituito per l'Inghilterra elisabettiana «un utile banco di prova per la

tano le facce complementari, poiché sono il dritto e il rovescio della medesima medaglia. Le esperienze vissute dopo il naufragio portano entrambi i personaggi a imboccare strade differenti e a dare della civiltà occidentale, dalla quale sono stati violentemente separati, ma verso la quale sono debitori della loro cultura e della loro forma mentale, interpretazioni diametralmente opposte. Pur nella diversità e nella contrapposizione ideologica, entrambe le narrazioni ricorrono alle caratteristiche salienti della letteratura romanzesca – o se si preferisce del *romance* – con uno spiccato gusto per l'avventura che costringe l'eroe a confrontarsi con l'inconsueto se non con l'inverosimile. Questo permette agli autori di ridurre la complessità culturale chiamata in causa dalle loro opere – in *Robinson* l'esaltazione dell'etica puritana mercantile e colonialista, in *Gulliver* la sua satirica denuncia – nelle forme semplificate del romanzo d'avventure.

La storia di Robinson è quella dell'individuo che trasgredisce la legge del padre e le sicurezze della vita borghese con il fine di ricostruire la parabola dell'uomo occidentale, dallo stato d'innocenza a quello della moderna, evoluta civiltà; la storia di Gulliver è quella della rifrazione parodistica del mondo dal quale è stato sbalzato, una moltiplicazione speculare che di quel mondo ci restituisce altrettante copie straniate e rese all'apparenza inverosimili. Mentre Robinson, una volta tornato in patria, si reintegra con totale agio nella società, confermandola nei suoi valori con la parabola della propria esperienza e programmando ulteriori avventure di mare, ricerche di mercati e possibili arricchimenti in terre di recente colonizzazione, Gulliver disdegna ogni contatto con il genere umano, disgustato perfino dall'odore della moglie e dei figli dal quale si difende portandosi al naso foglie di ruta e di tabacco e relegandoli all'altro capo del tavolo da pranzo.

Estromesso dal mondo civile e dal contesto degli uomini, e scagliato nell'isola che non c'è, il marinaio Robinson Crusoe regredisce allo stato di natura. Ma la sua non è la parabola della brutta degradazione del marinaio Selkirk, alle cui vicissitudini di naufrago sembra si fosse ispirato Defoe. Quello di Robinson è in effetti uno stato di primitivismo ma-

teriale, non culturale, perché il naufrago è portatore di abilità, di valori, di conoscenze inalienabili che gli consentono di rigenerarsi ricostruendo *in nuce* il cammino della civiltà occidentale, di commisurare e di portare ordine nella selvatichezza della natura. Il senso dell'esperienza sofferta da Robinson è dunque la riscoperta dell'uomo allo stato di natura, condizione preliminare per una progressiva umanizzazione del limitato universo che lo circonda. Nell'ottica di Robinson, vale a dire dell'uomo occidentale, conoscere la natura significa classificarla per poterla sfruttare, sottrarla al rigoglio spontaneo per inserirla in un ordine produttivo, valutare le risorse del mondo naturale in ragione del vantaggio che se ne può trarre. Lo stesso metodo seguito nel dare il nome a frutti e a prodotti della natura procede stabilendo analogie con esemplari occidentali consimili o comunque paragonabili, lasciando trasparire un istintivo rifiuto verso tutto ciò che, nella diversità, non sia assimilabile al mondo occidentale. Di questo emporio naturale fa parte anche l'indigeno Venerdì, docile e pronto a sottomettersi, nei confronti del quale Robinson assume l'atteggiamento paternalistico di chi detiene il sapere e che può, e in certo senso deve, addomesticare conferendo il nome e imponendo i propri valori e il proprio volere. All'apice della parabola di naufrago, Robinson ha dimenticato la condizione iniziale di figlio inerme e peccatore per ergersi a padre onnipotente, sovrano patriarca dell'isola.

Di questa ricostruzione fittizia del percorso della civiltà si possono dare varie interpretazioni. Nel naufrago e nella solitudine di Robinson si può scorgere il reiterarsi della punizione dell'uomo e del suo doloroso riscatto; si può leggersi il recupero dell'innocenza e il cammino del nuovo, moderno Adamo, anche se Virginia Woolf si sentiva a disagio dinanzi a questo romanzo senza sesso; e si può anche vedervi l'esaltazione del valore d'uso e dello sfruttamento dei beni della natura e della sacralità del lavoro umano. Sia che si privilegi l'una o l'altra lettura, la vicenda straordinaria di Robinson si qualifica comunque come la celebrazione della capacità dell'uomo europeo di creare la civiltà, di commisurare il mondo secondo i suoi parametri, di trasmetterla e di imporla alle altre popolazioni a proprio